



John Kerry FOTO LAPRESSE

John Kerry sarà il nuovo segretario di Stato

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

John Kerry sarà il nuovo segretario di Stato americano, chiamato a sostituire Hillary Clinton che già da tempo aveva manifestato la sua intenzione di lasciare l'incarico. Kerry, 69 anni, eroe di guerra, politico di lunga esperienza e già candidato democratico alle presidenziali del 2004 in cui fu battuto da George W. Bush, è arrivato in pole position per la nomina dopo il ritiro di Susan Rice, ambasciatrice Usa all'Onu, finita nel tritacarne per i suoi commenti dopo gli incidenti di Bengasi, in cui morirono l'ambasciatore Christopher Stephens e altre tre persone. La conferma della Casa Bianca era attesa ieri, ma lo stesso Kerry ne ha dato conferma ad un giornalista durante una conversazione.

Nessun annuncio è atteso invece per il nuovo segretario alla Difesa o per il ruolo di direttore della Cia, rimasto vacante dopo le dimissioni di David Petraeus, che ha lasciato l'incarico dopo aver ammesso una relazione extraconiugale con la sua biografa, Paula Broadwell. Come scrive il New York Times, la rosa di candidati per il ruolo di direttore della Cia si sarebbe ristretta a due nomi: Michael Morrell, attuale numero due della Cia, e John Brennan, consigliere anti-terrorismo della Casa Bianca. Per il Pentagono è emerso come front-runner l'ex senatore repubblicano Chuck Hagel.

Kerry è stato a lungo presidente della commissione Esteri del Senato e, a differenza di Susan Rice, è sostenuto anche dai repubblicani. Nei giorni scorsi aveva ammesso che erano stati commessi «errori» da parte del Dipartimento di Stato nel prevenire l'attacco al consolato di Bengasi, ma aveva esteso la responsabilità anche al Congresso suggerendo di aumentare le risorse destinate alla sicurezza.

Usa, frana il piano «B» Il fiscal cliff fa più paura

● Repubblicani contrari anche alla proposta del loro speaker, che prevedeva tasse più alte per i redditi sopra al milione ● Boehner si arrende e rinvia la palla a Obama: «Cerchi una soluzione con il suo partito»

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«È la volontà di Dio». Lo speaker repubblicano ha quasi le lacrime agli occhi quando lascia la Camera dei Rappresentanti, dopo aver collezionato l'ennesimo buco nell'acqua. Il piano «B», versione GOP degli interventi necessari per evitare il fiscal cliff di fine anno, non è nemmeno arrivato al voto per l'inguaribile opposizione repubblicana ad ogni provvedimento che possa implicare un aumento delle tasse. E Boehner, che di quel piano era l'autore dopo aver improvvisamente archiviato un'ipotesi di compromesso con Obama, colleziona una sconfitta personale tutta maiuscola. La sua leadership sui repubblicani ne esce traballante e ancora di più la sua capacità di trovare una

via d'uscita. Voleva giocare d'anticipo, mettere la Casa Bianca davanti al fatto compiuto - un voto che avrebbe mantenuto gli sgravi fiscali per la stragrande maggioranza dei cittadini, escludendo i redditi da un milione di dollari in su - poi rovesciare su Obama la responsabilità di opporre un veto facendo affondare l'economia Usa nel precipizio fiscale. E invece Boehner si è ritrovato da solo, o quasi, con un margine di manovra pressoché nullo e l'opinione pubblica sempre più incline ad additare il GOP come il colpevole dei guai a venire, mentre lo speaker repubblicano alza bandiera bianca: «Ora tocca al presidente lavorare con Reid (il leader della maggioranza democratica al Senato) per evitare il fiscal cliff».

A una manciata di giorni dalla fine dell'anno, dopo una settimana gonfia d'ottimismo in cui i listini di Wall Street si erano mostrati fiduciosi in un'intesa, si ritorna al punto di partenza. Resta lo spettro che dal 31 dicembre - tra sconti fiscali in scadenza e tagli automatici di spesa - vengano drenati fuori dal sistema economico 500 miliardi di dollari con prevedibili effetti

recessivi. «Il problema vero - dice un provato Boehner in conferenza stampa - è che molti repubblicani non vogliono essere presi per quelli che aumentano le tasse», sia pure per un numero relativamente esiguo di super ricchi: 400.000 famiglie.

«GUERRA TRA BANDE»
Messa in questi termini la richiesta ad Obama di maggiori concessioni serve a poco e soprattutto è poco credibile. «Se questo fosse un sistema parlamentare il dissenso sul piano B equivarrebbe ad un voto di sfiducia - dice al Washington Post il consulente repubblicano Craig Shirley, autore di una biografia di Ronald Reagan - Il partito repubblicano è ora semplicemente una collezione di fazioni tribali in lotta». E su questo universo frammentario, con

Conto alla rovescia
I democratici spingono per un compromesso con una parte del GOP



I due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone FOTO LAPRESSE

una forte ispirazione Tea Party, Boehner ha dimostrato di non avere molta presa.

Eppure solo pochi giorni fa si parlava di un accordo a portata di mano. Lo speaker repubblicano, trattando con Obama, si era mostrato pronto ad un aumento di imposte da 1000 miliardi in dieci anni, bilanciato da tagli di egual misura in particolare alle spese sanitarie e alla sicurezza sociale. E aveva dato la sua disponibilità ad un aumento dell'aliquota massima dal 35 al 39,6 per cento, solo per i redditi più alti, al di sopra del milione di dollari annui. Obama da parte sua aveva fatto un'offerta di compromesso, alzando da 250.000 a 400.000 la soglia per mantenere gli sgravi fiscali e riducendo da 1600 a 1200 miliardi l'importo di nuove tasse da raccogliere in un decennio.

Sembrava che l'accordo fosse possibile, si era parlato persino della possibilità di rinviare la chiusura natalizia del Congresso per incassare il risultato. E invece Boehner si è trovato un muro davanti e ha provato a giocare la carta del piano «B», una mossa che diversi analisti avevano interpretato come tattica negoziale e che invece si è tradotta in un passo falso politico.

La Casa Bianca spera ora che lo speaker repubblicano decida di tornare al tavolo delle trattative con Obama, per trovare un accordo in grado di ottenere alla Camera il sostegno unanime dei democratici, e quello di una ventina di repubblicani che vogliono evitare il precipizio fiscale. Per Boehner non è facile, perché si tratterebbe di voltare le spalle alla propria maggioranza. Ai democratici resta la consolazione di poter puntare il dito sui repubblicani in caso di un fallimento, davanti all'«Armageddon» della recessione. Ma sarebbe davvero una magra consolazione.

INDIA

I due marò attesi oggi in Italia

I due marò trattenuti in India per l'uccisione di due pescatori sono attesi oggi a mezzogiorno all'aeroporto militare di Ciampino. Potranno trascorrere in Italia la licenza speciale per le feste natalizie concessa dall'Alta Corte del Kerala. Salvatore Girone e Massimiliano Latorre hanno ottenuto indietro i loro passaporti dal giudice di Kollam che ha ribadito che i due militari dovranno comparire nuovamente davanti al tribunale il 15 gennaio prossimo. Il ministro degli Esteri indiano, Salman Khurshid, ha intanto sottolineato che New Delhi non ha tenuto «né una linea morbida, né una linea dura» sulla vicenda dei marò e ha aggiunto che la decisione dell'Alta Corte «deve essere rispettata». Polemiche invece sulla stampa, che ha criticato la decisione dei giudici.

Fabius ai nostri ambasciatori: l'Italia torna a pesare

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il riconoscimento del titolare del Quai d'Orsay. L'orgoglio del presidente del Consiglio italiano. L'Italia è tornata a contare in Europa mettendosi alle spalle la tragica stagione della diplomazia delle «bandane» e delle gaffes. La stagione berlusconiana. Mario Monti e Laurent Fabius sono i protagonisti della giornata conclusiva della IX Conferenza degli Ambasciatori svoltasi alla Farnesina.

LA TESSITURA DI MONTI

La situazione dell'Europa è notevolmente migliorata», anche «grazie all'Italia», rimarca nel suo intervento, l'ultimo da premier, il professore. «Quello realizzato con i partner europei - sotto-

linea Monti - è stato ed è ancora un percorso non facile. Non si può però negare che rispetto a un anno fa, grazie a una maggiore collaborazione tra gli Stati membri e grazie anche, lasciatemelo dire, alla tessitura italiana, la situazione dell'Europa e dell'euro è notevolmente migliorata». Soprattutto perché «abbiamo dato un segnale inequivocabile che non si intende rinunciare alla moneta unica, presidio della democrazia europea e ancoraggio al benessere comune, con l'Unione bancaria e con l'impegno al risanamento strutturale e alla crescita. La strada è certamente molto lunga ma i risultati cominciano a vedersi e consentiranno ai Paesi eurozona, singolarmente e nel loro insieme, di diventare più solidi e più stabili».

Agli stati maggiori della nostra diplo-

mazia si rivolge Laurent Fabius. «Ci siamo ritrovati anche perché l'Italia ha ritrovato il suo posto, il posto che le spetta. La Francia desidera che l'Italia sia forte e faccia ascoltare la sua voce in Europa», ha detto il ministro degli Esteri francese, parlando agli ambasciatori alla Farnesina. «Se pensiamo alla vicinanza storica, cultura, economica e affettiva, i nostri Paesi hanno una naturale vocazione ad andare d'accordo», ha aggiunto, sottolineando lo sforzo comune nel consesso europeo: «Insieme abbiamo ottenuto che l'Europa possa andare avanti su due gambe, rigore di bilancio e impulso economico, che non possono fare a meno l'una dell'altra».

L'Italia ha voltato pagina. «Le relazioni tra i nostri paesi raramente, forse mai, sono state così strette e produttive», insiste Fabius - che ha avuto un

pranzo di lavoro all'ambasciata francese con il leader del Pd Pier Luigi Bersani - . Dopo un periodo nel quale definirò le nostre relazioni «movimentate» - aggiunge Fabius - Francia e Italia si sono ritrovate. Questa è stata una grande soddisfazione». Il ministro degli Esteri transalpino nel ribadire che «i nostri Paesi hanno una naturale vocazione ad andare d'accordo», ha affermato che con il governo guidato da Mario Monti «l'Italia ha ritrovato il suo posto: il posto che le spetta» nell'assetto internazionale. In tal senso «la Francia desidera che l'Italia faccia sentire forte la sua voce in Europa, ed è quello che sta succedendo».

Una voce che va rafforzata. È il lascito di Monti: «La credibilità e l'autorevolezza esterna di un Paese - sostiene il premier - devono fondarsi su un percor-

so virtuoso interno». L'Italia «è un Paese che ha forza e volontà di ripartire - spiega Monti - è un attore vincente, responsabile e attivo sulla scena internazionale. È uscita gradualmente dal rappresentare un pericolo per le economie altrui». Quello che però deve cambiare, per il professore è la nostra mentalità. «Troppe volte, parlo in termini generali - chiarisce Monti - noi italiani siamo pronti a una facile autodenigrazione, che riteniamo quasi un esercizio sportivo e spiritoso, spesso condotta in presenza di stranieri, e poi a impuntature paleo-provinciali quando altri, prendendo seriamente ciò che abbiamo detto, in qualche modo ci stimano meno di quanto noi, in quel momento, ma non nel precedente, riteniamo di dover essere stimati». Il riferimento al Cavaliere è tutt'altro che incidentale.